

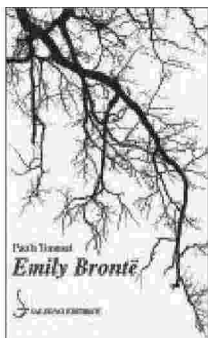
# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Charlotte la descriveva così: "Più forte di un uomo, più semplice di un bambino". Lo fece per tutta la vita: cercare di restituire un'immagine fedele e tuttavia non leale, in fondo digeribile e perdonabile, di sua sorella, Emily Brontë, la prima a cui pensiamo quando parliamo delle sorelle Brontë (tutte scrittrici, tre su tre, gli altri fratelli maschi scrissero soprattutto da piccoli e furono infelici, uno di loro morì alcolizzato, tremante, dipendente dall'oppio). Emily era difficile, selvatica, poetica, intensa, rabbiosa. Rabbiosa in modo incontrollabile. E quando lo capì, e vide che quel tumulto era un'eredità paterna, scelse di non arginarlo, farlo esplodere, farne scrittura. La sola forma di tutela che riservò a se stessa per ripararsi nella tempesta in cui la rabbia la gettava, e per non annegare nella fatica del ritorno a riva dalla deriva, fu questa: dedicarsi agli animali, alla natura e ad Anne, la sorella più debole. Per il resto, si mise a servizio di ciò che la metteva in pericolo, per scrivere, e

per scriverne. Capirete la preoccupazione di sua sorella, che la vedeva scomparire, vacillare, e temeva che quel modo d'essere integerrimo e intransigente le inquinasse la scrittura, la polarizzasse e, in definitiva, la stremasse. Nessuno dei Brontë avrebbe immaginato che *Cime Tempestose*, l'unico romanzo di Emily, sarebbe diventato uno dei capolavori della letteratura inglese, e poi mondiale, di quelli da cui si traggono film inferiori al libro ma comunque belli, perdibili ma di fatto imperdibili (lo abbiamo visto tutti "Wuthering Heights" di Andrea Arnold). In questo saggio su Emily, Paola Tonussi ha scritto molto di come e quanto Charlotte abbia cercato di esortare i lettori, il mondo intero, ad amare sua sorella, avendone capito il valore, ma forse non la volontà, il desiderio, tanto da diventare, a lungo, una delle maggiori responsabili della sbagliata ricezione di *Cime Tempestose*, che per molti anni fu preso come un romanzetto e non come l'opera assoluta che è, il lavoro di una vita della

scrittrice del vento, e della perdita, e della ricerca della felicità nell'eterno, e quindi dell'infelicità come colpa e non inevitabile sciagura o condizione umana. Nella prefazione che Charlotte scrisse a *Cime Tempestose*, evidenzia Tonussi che c'era la somma del "processo d'ingentilimento" a cui sottopose sua sorella, dando ai lettori "un'immagine falsata". Tuttavia, Emily è arrivata a noi, e a molti prima di noi, nella sua cruda meraviglia, pertanto questo saggio non mira a salvare un'opera che s'è salvata da sola, ma a raccontarci cosa possono diventare i sodalizi, cos'erano le famiglie dell'Inghilterra della prima metà dell'Ottocento, come si fa a ricostruire la vita di un' scrittrice che di scritto lasciò solo un romanzo e qualche biglietto di auguri in francese. La più grande di tutte, sull'amore, sebbene il suo "arcipelago di cuori" fosse fatto di case, istituti, canoniche, mura quasi sempre domestiche, e che seppe scrivere: "Il mio amore per Heathcliff somiglia alle rocce nascoste ed immutabili; dà poca gioia apparente ma è necessario". (Simonetta Sciandivasci)



Paola Tonussi

## Emily Brontë

Salerno, 408 pp., 29 euro

Messe da parte, spazzate via le ambientazioni di provincia e le rassicuranti commedie degli equivoci - popolate da carabinieri, donzelle e giovani di belle speranze alle prese con piccoli contrattempi e paturnie d'amore - lo scrittore Andrea Vitali stupisce e prende in contropiede con *Documenti, prego*, un noir dal risvolto psicologico, pubblicato da Einaudi Stile Libero. Le etichette editoriali servono a non smarrirsi nel mare magnum delle novità e soprattutto in questo caso, ciò che conta, è il cambio di passo dello scrittore classe '56 e originario di Bellano, ovvero l'intento - riuscito - di narrare una storia straniana e con uno sviluppo di trama a

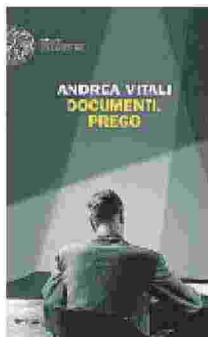
spirale, in cui realtà e finzione, sogno e incubo, si mescolano pericolosamente, rievocando i toni kafkiani, omaggiando apertamente l'autore de *Il Processo*. La vicenda è presto detta: in una notte come tante, su un'autostrada del nord, un'automobile trasporta tre funzionari di una ditta commerciale. Sono esausti e assonnati, puzzano di sigarette e desiderano tornare a casa. Fanno una pausa in autogrill, l'ultima prima della volata finale. E qui, fra bariste annoiate e camionisti letargici, basterà una piccola disattenzione per spezzare gli equilibri. La forma diventa sostanza. Dinnanzi alle richieste - apparentemente innocue, seppur puntigliose - di un uomo distinto che emana una

pacata ed indiscutibile autorità ("il baffetto"), basterà un disguido, un cavillo violato, a spalancare le fauci della macchina giudiziaria per uno dei tre dirigenti. Si tratta di un uomo qualunque, con la fame del successo ma senza l'ossessione della carriera, brillante ma non eccezionale, uno di quei lavoratori che partono da casa all'alba, abituati a macinare chilometri, spezzando la tensione degli ordini ascoltando fiumi di barzellette alle cene aziendali. Un'esistenza in serie. Di colpo, quest'uomo come tanti si ritrova sul sedile posteriore di un'altra auto, in attesa che un controllo possa chiarire la sua situazione. Ma tutto è già cambiato. Vitali, autore prolifico

già vincitore del Premio Bancarella e del Premio Hemingway, mescola i piani in una narrazione senza tempo, privandoci dei punti di riferimento fra realtà e mondo onirico, trasportandoci con una prosa sicura nelle maglie della macchina parastatale che poggia su una rigida quanto incomprensibile gerarchia, inscenando

una discesa agli inferi, avallata da funzionari anonimi dietro asettiche scrivanie. Ciò che manca non è l'accusa ma la confessione di quest'uomo qualunque, necessaria e ineluttabile. Ma che colpa dovrà mai confessare? Si tratta davvero di un equivoco, di un pasticcio o forse di uno scambio d'identità,

degnò de *L'uomo che guardava passare i treni* di Georges Simenon? Andrea Vitali si concede uno strappo, una pausa. Ci sono ancora autori che hanno voglia di stupire i lettori con esperimenti e cambi di passo, prendendo distanza dai selciati già battuti con grande successo di vendita. E noi lettori non possiamo che esserne lieti. (Francesco Musolino)



Andrea Vitali  
**Documenti, prego**

Einaudi, 120 pp., 13 euro

# Vittorio Coletti e l'esperienza viva di una lingua viva

O rmai l'articolo sull'impoverimento della lingua è un vero e proprio genere giornalistico. Ogni giorno ci si può attaccare agli strafalcioni di qualche leader, già amplificati in modo abnorme da una registrazione della vita quotidiana praticamente senza pause. Quando poi arriva la maturità, o escono libri sulla scuola, il numero dei corsivi s'impenna. Di rado però gli autori riconoscono nel rigore da grammar nazi un frutto speculare della stessa angustia, o notano che nessuna overdose d'istruzione potrà attenuare l'analfabetismo funzionale, se i contesti in cui s'impara non sono avvertiti come situazioni piene di senso. I saperi che rimangono a lungo nell'esistenza degli esseri umani sono quelli appresi per amore: e lo dimostra prima di tutto appunto l'esempio delle lingue. Cos'è l'esperienza viva di una lingua viva ce lo ha ricordato Vittorio Coletti in "L'italiano scomparso", uscito l'anno scorso dal Mulino. Accademico della Crusca, Coletti è stato di recente al centro di un dibattito virale (ecco una parola egemone) sull'ipotesi di sdoganare (eccone un'altra) la transitività di verbi che avrebbero il complemento oggetto solo nella versione causativa: "fa' sedere", "fa' uscire" si rilassano così in un "siedi il bambino", "esci il cane". Esplorando le perdite della lingua, il suo saggio ne descrive il complementare arricchimento attraverso i secoli. "Se coloro che partirono d'esta vita già son mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante", osservava già Dante nel "Convivio". Brano comprensibile, malgrado gli arcaismi: infatti la prosa argomentativa, spiega Coletti, è quasi subito moderna; mentre le novelle del "Decameron", con le

loro subordinate ritardanti e i costrutti alla latina, richiedono spesso una parafrasi. Più che nel lessico o nella morfologia, la "gente" diventa presto "strana", cioè straniera, nella sintassi, che all'inizio è sbilenca, ripetitiva, fatta per l'orecchio, e a partire dalle norme cinquecentesche, che coincidono con la diffusione della stampa, si razionalizza invece per l'occhio. I grammatici guardavano allora al fiorentino aureo del Due-Trecento e delle tre corone. Il fiorentino cosiddetto argenteo, sodo e ribobolante, quello di Machiavelli o Guicciardini che oggi riecheggia nei fantozziani "vadi" o "facci", prese al contrario una via regionale. "E" gl'andonno, lo prendonno e lo manganellono": così, verso il 2005, m'illustrò la sorte di un amico antifascista un loro fiero erede toscano che sapeva a memoria i sonetti di Neri Tanfucio. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio si conserva intatta nella poesia fino all'Ottocento di Leopardi, di Manzoni e della riduzione all'assurdo dei libretti d'opera, con le "egre soglie", i "delubri", i "brandi"; ma perfino Montale e Gadda, dopo D'Annunzio, continuano a incastornarne i gioielli nelle loro opere. Fuori da quell'empireo, però, tutto cambia, non secondo il tempo lineare della biologia ma secondo il tempo elastico della cultura. Una peste, una rivoluzione sociale o tecnologica possono trasformare il vocabolario in poche stagioni. Non è detto comunque che il nuovo prevalga sul vecchio: a volte dei termini pluricentenari ne strozzano altri ancora in culla. Il lessico reagisce ovviamente all'apparizione di oggetti mai visti, ma specie nei sostantivi astratti anche all'inventività dei più colti. Certi ritorni sono curiosi. Nell'effimero gergo politico, il "ribaltone" percepito a metà anni 90 come un neologismo



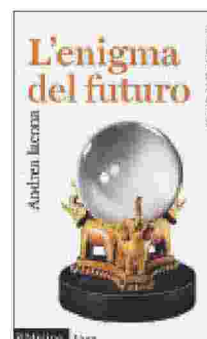
era già stato usato in piena Prima repubblica. Anticamente non era errore rafforzare il superlativo con un "troppo bellissima", e ora l'espressione riaffiora tra i giovani mentre le regole scritte cedono alle rapide metamorfosi del parlato. Ma se i ricorsi e le novità compensano le perdite, una lingua rischia tuttavia di scomparire appena smette d'indicare "gli sviluppi del pensiero e della società". Cancellandola, direbbe qualche barbaro potente, noi asfaltiamo una visione del mondo. E a proposito di potere, va tenuta presente l'obiezione che a don Milani mosse Fortini, secondo cui chi comanda non ha sempre una maggiore cono-

scenza delle parole. A volte, anzi, lo fa con più agio perché usa una lingua in cui i molti nomi che esprimevano le sfumature di una certa cosa si sono ridotti a un solo concetto strumentale. L'ombra del dominio è particolarmente evidente là dove l'impiego di una parola straniera non è necessario, ma dipende da un omaggio zelante ai vincitori. Quando si è invitati come discutant a un panel sullo stato dell'italiano vuol dire che è tardi, sempre più tardi; e che ci si avvia a utilizzarlo in piccoli gruppi, sotto voce, unplugged.

Matteo Marchesini



Cos'è l'esperienza viva di una lingua viva ce lo ha ricordato Vittorio Coletti in "L'italiano scomparso", uscito l'anno scorso dal Mulino



Andrea Iacona  
**L'enigma del futuro**  
il Mulino, 152 pp., 12 euro

**N**oi esseri umani crediamo fermamente che il futuro non sia scritto. Nessuno ce lo ha mai dimostrato, strettamente parlando, ma crederlo è per noi una specie di istinto – al pari della credenza che esista una realtà esterna, rispetto alle nostre sensazioni, o della certezza di possedere un libero arbitrio – un istinto che ci definisce in quanto umani. Sono le nostre scelte a determinare il futuro, attraverso un intreccio complesso tra ciò che è in nostro potere e le circostanze nelle quali, nostro malgrado, ci troviamo a operare. E tale incertezza è il fulcro delle nostre difficoltà. Riuscirò a ottenere quel lavoro? L'Italia uscirà dall'euro? Riuscirà Fonseca a riportare qualche trofeo alla Roma? Ma quello che è ovvio per il senso comune – in questo caso, la modificabilità del futuro – non sempre (per non dire mai) lo è per la filosofia. Come trattare, da un punto di vista logico, le asserzioni sul futuro? E come caratterizzare, da un punto di

vista metafisico, il futuro che abbiamo di fronte? In che senso il futuro è reale, posto che lo sia? Il libro di Andrea Iacona – docente di Logica all'Università di Torino – si sofferma su questi e altri interrogativi concernenti la cosiddetta "filosofia del futuro", offrendo una guida e un orientamento tra quelle che sono oggi le opzioni filosofiche sul mercato.

Secondo una tradizione che risale ad Aristotele e sembra godere ancora di una certa fortuna, ad esempio, le affermazioni sul futuro non sono propriamente né vere né false. Mentre è vero che "domani poverà o non poverà", non sono né vere né false le affermazioni "domani poverà" e "domani non poverà". Affinché uno dei due enunciati fosse vero, nel momento in cui è proferito, esso dovrebbe essere vero necessariamente e il suo opposto necessariamente falso – e questo è difficile da credere. Qualcuno si è spinto a negare che per le affermazioni sul futuro valga il prin-

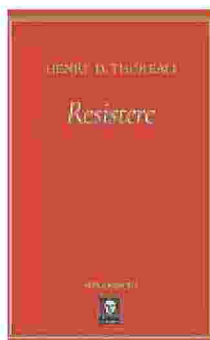
cipio del terzo escluso: contro Aristotele, secondo questa tesi nemmeno possiamo dire con verità che domani poverà o che non poverà.

Se dalla logica passiamo all'ontologia, precipitiamo in tranelli di non minore sottigliezza. Dietro alla tesi di senso comune ("il futuro è aperto") ci sono tante metafisiche possibili: quella che afferma l'esistenza di molti scenari possibili, quella che nega che gli eventi futuri seguano necessariamente a quelli passati (indeterminismo), quella che afferma che le nostre azioni influenzano il corso degli eventi. Insomma, la metafora sull'apertura del futuro è compatibile con molte opzioni logiche e metafisiche, ciascuna con i suoi pregi, ciascuna con una schiera di obiezioni pronte. Le nostre intuizioni sul futuro, scrive Iacona, "non sono così specifiche e così raffinate". Ma proprio qui interviene la filosofia. Non necessariamente per stravolgere il senso comune, ma per equipaggiarlo di strumenti concettuali sofisticati che consentano una migliore comprensione del mondo. (Federico Morganti)

**A**ncora poco conosciuto in Italia, Henry David Thoreau, vissuto tra il 1817 e il 1862, è stato uno dei più originali pensatori statunitensi del XIX secolo. Fu la grande amicizia con il più noto Ralph Waldo Emerson ad avvicinarlo alla filosofia e, in particolare, alle dottrine del trascendentalismo, che si presenta come una reazione vagamente spiritualistica all'illuminismo materialistico e irreligioso del Settecento. Tale posizione si manifesta in numerosi scritti di Thoreau che, muovendosi al confine tra letteratura e filosofia, elaborò una concezione aspramente critica della società del suo tempo, contrapponendo la purezza della natura alla brutalità degli interessi che dominano la vita politica. Non casualmente, sospinto da un temperamento individualista e polemico (nel 1846 venne addirittura incarcerato per non aver pagato le tasse in segno di protesta contro la politica espansionistica e schiavistica degli Stati Uniti), egli trascorse un lungo periodo della pro-

pria vita in una capanna costruita in mezzo ai boschi, lontano dai vincoli e dalle regole della società. Molti dei motivi ideali a cui si è accennato si ritrovano anche nei saggi raccolti in questo volumetto, eloquentemente intitolato *Resistere*. Nello scritto "Lo spirito commerciale dei tempi moderni e la sua influenza sul carattere politico, morale e letterario di una nazione", risalente al 1837, Thoreau critica con forza la mentalità del suo tempo, caratterizzata da "un cieco e ignobile amore per la ricchezza", che ispira in ogni persona e in qualunque ambiente sentimenti egoistici. L'arricchimento - afferma il pensatore americano - non deve diventare il fine dell'esistenza, pena la trasformazione del mondo in una specie di alveare impazzito, dove su cento uomini uno solo è in grado di ammirare l'incanto della terra, mentre gli altri novantanove sono "impegnati a raschiare la superficie per raccogliere un po' di polvere dorata". Non tutto è perduto, comunque, perché "l'uomo

non può sfuggire alla verità, nemmeno se vuole". Essa, infatti, "si fa sentire sopra il baccano e la confusione del commercio, tanto al mercante seduto alla scrivania e allo spilorcio che conta i guadagni, che al suo più umile e paziente servitore nella quiete del suo studio". Thoreau auspica l'avvento di autentici riformatori, che si riconosceranno dalla loro coerente testimonianza: "Da tutti coloro - afferma l'autore - che raccomandano la temperanza, la giustizia, la carità, la pace, la famiglia, la vita comunitaria o associativa, pretendo che non dispensino soltanto teoria e saggezza, perché queste non forniscono alcuna prova, ma che portino con sé un piccolo saggio dei propri risultati ed evitino di raccomandare cose di cui non sono in grado di portare neppure un piccolo esempio". Famoso è rimasto l'aneddoto che narra che quando l'amico Emerson, andato a trovarlo in prigione, gli domandò: "David, ma cosa ci fai là dentro?", Thoreau rispose: "Waldo, la vera domanda è cosa ci fai tu là fuori". (Maurizio Schoepflin)



Henry D. Thoreau

## Resistere

Lindau, 88 pp., 9,50 euro

**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

“Dove sono le ragazze?”, si domandava anni fa Jerry Saltz, lamentando la percentuale minima di opere del genio femminile nei musei in giro per il mondo. Se mi chiedessero quale pittrice vorrei che non mancasse in una grande collezione, oggi risponderci: Maria Lassnig. Se capitate ad Amsterdam non perdetevi la mostra che le dedica lo Stedelijk. Se non la conoscete vi sorprenderà. Se la conoscete scoprirete cose nuove. Di lei amo la virilità femminile delle pennellate. L'ironia e il dolore. E la felicità dell'uso del colore, che sembra redimere il suo mondo fatto di incubi.

● Amsterdam, Stedelijk Museum. “Maria Lassnig. Ways of being”. Fino all'11 agosto.  
● Info: stedelijk.nl

\* \* \*

Sembra impossibile, ma all'origine dell'avventura di Gilbert & George ci fu il bianco e nero. Quella esposta a Parigi è definita come “scultura”, anche se è formata da sei grandi carboncini su carta, perché si concepisce come opera “immersiva”. Gli artisti raffigurano se stessi in un contesto bucolico. La forza del paesaggio inglese ospita due animi irrequieti, come si poteva esserlo all'inizio degli anni Settanta. La tecnica antica si presta a un'operazione contemporanea. Quelli che sanno parlare la chiamerebbero “opera seminale”. Chi ama G&G non dovrebbe perdersela.

● Parigi. Fondazione Louis Vuitton. “Gilbert & George. There Were Two Young Men, April 1971”. Fino al 26 agosto.  
● Info: fondationlouisvuitton.fr

**MUSICA**

di Mario Leone

Si accendono i riflettori sulla stagione estiva dell'Opera di Roma alle Terme di Caracalla. Un appuntamento ormai fisso nella torrida estate romana con una significativa presenza di pubblico. Si parte con “Aida” di Giuseppe Verdi su libretto di Antonio Ghislanzoni, diretta da Jordi Bernàcer. Non aspettatevi uno spettacolo carico di Piramidi, elefanti e dall'aspetto un po' circense. Il regista Denis Krief, pur non dimenticando il tratto egiziano della partitura, promette un'Aida più introspettiva, portando in scena la psiche e l'intimo dei protagonisti.

● Roma, Terme di Caracalla, dal 4 luglio ore 21 al 3 agosto.  
● Info: operaroma.it

\* \* \*

All'Arena di Verona è forse lo spettacolo più atteso della stagione. Per ragioni musicali ma anche di costume se ne è scritto sui giornali. Parliamo del “Trovatore” di Giuseppe Verdi che vede, per sole tre recite (sulle cinque totali), la presenza della coppia del canto lirico: Anna Netrebko e Yusif Eyvazov insieme nei ruoli di Leonora e Manrico. A impreziosire la serata, la regia, quella di Franco Zeffirelli. Come nel suo stile l'allestimento è denso, carico di colori e ridondante: forse troppo.

● Verona, Arena, dal 4 al 26 luglio ore 21.  
● Info: arena.it

**TEATRO**

di Eugenio Murrari

D'estate quel luogo dorato che è il Carignano di Torino perde la tradizionale platea e acquista un prato inglese - davvero - che accoglie il pubblico e offre una nuova prospettiva per assistere a due spettacoli del Bardo. Elena Gigliotti dirige “La bisbetica domata”, tradotta da Fausto Paravidino e con la brava Alice Spisa. La solitudine e la paura dei personaggi trovano il loro antidoto nell'amore. Marco Lorenzi firma la regia di “Otello”, il dramma della gelosia, ma soprattutto della pura passione, in una lettura meta-teatrale e nuova per lo spettatore.

● Torino, Teatro Carignano. “Otello” e “La bisbetica domata”, di W. Shakespeare. Fino al 21 luglio.  
● Info: teatrostabiletorino.it

\* \* \*

La critica teatrale sta accogliendo con favore “The Hunt” (“La caccia”) di David Farr. Lucas, interpretato da Tobias Menzies, lavora in un asilo, una bambina, Clara, prova un sentimento di fascinazione per l'uomo, che la invita a indirizzare le sue attenzioni sui compagni di scuola. Clara instilla nell'ambiente il sospetto di un abuso da parte di Lucas e scatena così il tribunale del popolo di una borghesia pronta a credere a prescindere ai propri figli. Lo spettacolo, diretto da Rupert Goold, è l'adattamento del film di Thomas Vinterberg e Tobias Lindholm, uscito in Italia con il titolo “Il sospetto”.

● Londra, Almeida Theatre. “La caccia” di David Farr. Fino al 3 agosto  
● Info: almeida.co.uk

